

# Isabella Amicucci Storia di una «povera» universitaria

Avrebbe potuto essere la protagonista di un romanzo di Elsa Morante, Isabella Amicucci, anche se alla grande scrittrice recentemente scomparsa e alla sua esistenza disperata, sarebbe sembrato troppo roseo il finale della sua storia.

A ventitré anni, frequentando l'università, nella capitale del paese, si può vivere un'esperienza di totale solitudine, di desolata sfiducia in tutti e in tutto, al punto di abbandonare una figlia neonata in un portone. I giudici, fra molti scuotimenti di testa, sospiri e richiami alla sconsideratezza della gioventù, hanno paternamente rimesso in libertà Isabella, pur togliendole la patria potestà per un anno: ma intanto la neonata, Francesca, è

già al sicuro dai nonni e mamma, zii, parenti, abitanti del paese, si può dire che ogni fatto che riguarda una donna ha rispondenza in quella cassa armonica che è la nuova coscienza femminile? Non abbiamo infinite volte sostenuto che la storia delle donne è fatta di tanti «privati» che non sono materiali di scarto della vita pubblica da vivere in segreto, ma proprio un patrimonio, una ricchezza? Qualcosa nella vita di Isabella

Amicucci ci impedisce di accantonare la sua storia senza qualche riflessione.

C'è da considerare prima di tutto l'ignoranza, che non pensavamo potesse essere tanto grande e profonda, di cui una giovane donna ha dato prova: l'hanno detto perfino i giudici, con i loro volcoli rimbombanti nell'aula del tribunale e così poco adattati a trattare temi delicati: possibile non conoscere i mezzi di contracccezione, possibile ignorare una legge — così a lungo sostenuta dalle donne — che permette di interrompere gravidanze indesiderate in istituti pubblici ed evita drammi, lutti e speculazioni? Siamo state in piazza addirittura per difendere queste «spese sociali» dalla scure della «finanziaria», per potenziarle. Niente di tutto questo discutere, conquistare, difendere ha raggiunto una donna che non voleva un figlio?

Insieme a tanta ignoranza, tanta sfiducia. In chi ha creduto Isabella? Suo padre si lamenta: «Non ho saputo farle capire quanto le volevo bene. Vero: quando si sa con certezza di essere amati — e non sempre le famiglie o gli individui sanno dimostrarlo — si ricorre meno facilmente a gesti estremi, perché una sola cosa si pensa sia insopportabile per chi ama: vederli o vederli soffrire. Fiducia non ne ispirava a Isabella nemmeno il padre di

Francesca. Né le amiche, né i medici. Un silenzio innaturale, di piombo circondava ciò che le stava succedendo.

Eppure certe battute, certe regole del vivere collettivo, del suo piano di studi individuale, questa ragazza non le ha perdute: è andata, contro il parere dei medici, a sostenere l'esame di matematica, ha perfino iscritto all'anagrafe sua figlia. E allora?

Allora, in questo agire apparentemente contraddittorio si inserisce forse una realtà «femminile» comune a molte altre donne.

Quando una madre si trova per la prima volta davanti al figlio appena partorito e lo vede «fuori da sé», «altra cosa da sé», è presa spesso da sgomento e da paura. Il bambino, anche quando è stato voluto, appare come uno sconosciuto che segue leggi sue e sconvolge piani altrui.

Proprio in quel momento, invece, la donna, ritornata «una», ha maggior bisogno di ritrovarsi, fisicamente e psicologicamente, di non sentirsi uno strumento sia pure al servizio del più caro dei despoti. Lunga è la strada per arrivare alla comprensione e all'amicizia fra due esseri dipendenti l'uno dall'altro e nello stesso tempo vitalmente eguali. Non è giusto parlare dell'amore materno come di un sentimento che copre e soffoca tutti gli altri ed è assicurato a tutti,

una volta per sempre.

Forse è stato questo confuso groviglio di sensi di colpa e di stanchezza, di paura e di impotenza a spingere Isabella, che aveva creduto di poter fare un figlio «in incognito», a entrare in quel portone, sperando che per sua figlia ci fosse una madre più sicura e autorevole.

La «santa Giovanna del Macell», di Brecht, dice, davanti a una colpa umana: «Non mi dimostrate tanto sono cattivi i poveri, ma solo quanto sono poveri i poveri».

Isabella Amicucci è decisamente una povera, nel senso largo e serio che oggi si dà a questo termine, in un mondo dove gli inquilini, i disadattati, i disturbati psichici hanno sostituito in gran parte i desiderati di beni materiali, e dove la «povertà» di affermazione di Woody Allen ha sostituito la povertà di Charlie Chaplin che si mangiava la suola delle scarpe.

Le «povere» esistono e non in uno sperduto paesino del Sud, ma a Roma, e non prive di istruzione, ma universitarie.

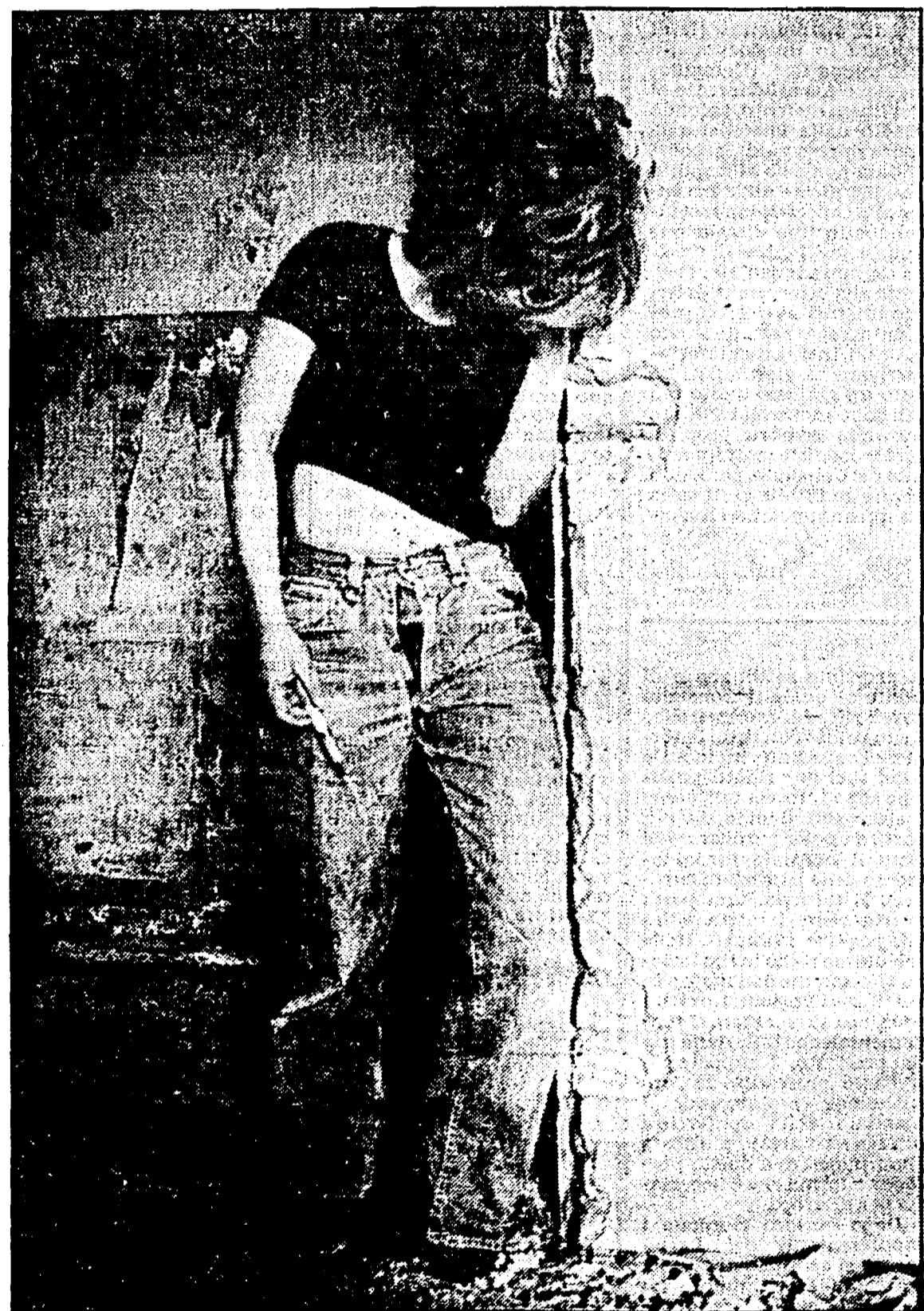
Non possiamo dimenticarci, quando parliamo di liberazione femminile che non è vera se non è totale, e quando ci sembra di avere scoperto, chiesto, trovato e siamo anche un po' stufi di ripeterci.

Giuliana Dal Pozzo

## UN FATTO / Torino: tossicodipendenti selezionati a 120.000 lire al giorno

# Comunità terapeutica come clinica di lusso

«Il porto» accoglie una ventina di ragazzi - Si tratta di una speculazione? «No — risponde la direttrice del centro — il nostro metodo è anche ricerca»



Dal nostro inviato TORINO — Nel bilancio dei primi due anni di attività, fra gli aspetti negativi, gli organizzatori della comunità per tossicodipendenti «Il porto» di Torino, mettono anche i «momenti di crisi che si esplicano attraverso la paura di essere speculatori e non terapeuti». È una paura che, ad una prima impressione, non appare infondata. «Il porto» è infatti una comunità («Preferiamo chiamarla casa terapeutica») dove i giovani ospiti pagano una retta di 120.000 lire al giorno, pari a 3.600.000 lire al mese.

Senza altro, la cifra impone una prima riflessione. Quali famiglie in Italia possono pagare «rette» come questa, pari al salario di quattro o cinque operai specializzati? Di fronte a fatti nuovi, come la realtà di questa comunità, si ripropone un vecchio discorso: anche nell'uso delle sostanze stupefacenti, chi appartiene ad un certo ceto sociale rischia meno di altri che hanno mezzi. Il consumo della cocaina in Italia, ad esempio, è uno «spaccato» di questa situazione: i ricchi che l'hanno usata per anni, sotto controllo medico, con cure in ambulatori privati e cliniche, hanno rischiato e rischiano senz'altro molto meno di chi compra oggi la coca in piazza e non ha soldi per pagare uno specialista. La tossicodipendenza non annulla le differenze di classe, come si è sostenuto. Colpisce ogni ceto, ma le conseguenze sono diverse: c'è chi, per ritrovare se stesso, deve aspettare mesi e anni prima di entrare in una comunità, e chi, pagando, può essere assistito in un centro specializzato.

Una comunità che chiede 3.600.000 lire al mese è soltanto un caso di speculazione?

La dottoressa Raffaella Bortino, che dirige la comunità «Il porto», appare tranquilla. «I ragazzi che sono qui spendono molto, ma noi, per realizzare la nostra terapia, spendiamo ancora di più. Il nostro metodo terapeutico è anche una ricerca, in un settore come quello del recupero dalla droga, dove si è

ancora fermi alla preistoria. Facciamo ricerca, così come si fa ricerca per combattere il cancro. Il mondo della droga sta cambiando: non ci sono più soltanto i tossicodipendenti che vivono nelle strade e nelle piazze, ma anche quelli che lavorano e girano in giacca e cravatta. Questi non hanno bisogno soltanto di un tetto, di un gruppo di amici e magari di un lavoro forzato. Hanno un vuoto dentro, e questo vuoto va riempito. Qui sono passati anche giovani che hanno vissuto due o tre anni in altre comunità, e, all'uscita, avevano ritrovato il vuoto di prima.

La ricerca che si sta svolgendo al «Porto» è riferita soprattutto a psicologi tossicodipendenti (sono circa il 40 per cento degli ospiti). «Tutti i nostri utenti — dice la dottoressa Bortino — sono tossicodipendenti. Questo è il sintomo che manifestano. Ma lavoriamo sui problemi psichici che li hanno portati alla tossicodipendenza: perché coloro che vi arrivano hanno una struttura psichica estremamente disturbata».

I posti letto (la comunità è in una palazzina elegante, di fronte al Politecnico) sono venti, ma alcuni vengono tenuti liberi per i casi urgenti e per chi, terminata la cura, avesse bisogno di tornare, anche solo per una visita. Sono gli stessi ragazzi (età compresa fra i 20 e i 24 anni), le donne sono un terzo) a provvedere al servizio della casa, dalle pulizie alla cucina. «Gli alti costi — dice ancora Raffaella Bortino — dipendono dall'attività terapeutica: abbiamo dodici medici e psicologi con un contratto di quaranta ore la settimana, più altri collaboratori come tecnici per computer, un arteterapeuta, due terapeuti della famiglia.

Periodicamente, lo staff si sottopone a supervisioni di esperti esterni: Claude Ollivrenstein, direttore del centro Marmottan di Parigi per l'attività terapeutica sui giovani, e Luigi Cancrini per i rapporti con le famiglie. I giovani provengono tutti (vista la retta, la cosa è ovvia) da strati sociali con larghi mezzi. Ogni cinque paganti, viene

accettato gratuitamente un ospite. Recentemente, attraverso il Comune, è stata sottoscritta una convenzione con le Usl, per due posti con un sussidio quotidiano di trentamila lire ognuno. «Abbiamo cercato questa convenzione — dice Raffaella Bortino — perché vogliamo un contatto con il settore pubblico, anche se, economicamente, ci rimettiamo. I nostri prezzi sono alti, ma non siamo una comunità



«fratello maggiore» (un giovane già in comunità da tempo) e ad un terapeuta «personale». In questo periodo il giovane «cerca di imparare ad esprimere — afferma Raffaella Bortino — i suoi problemi, sia quelli relativi alla sua storia passata, sia quelli legati alla nuova condizione di vita». I rapporti con l'esterno sono controllati dallo «staff» (compresi i contatti con la famiglia). Nella seconda fase, chiamata della transizione (la retta si abbassa e passa a 1.800.000 lire al mese), il ragazzo lavora all'esterno della comunità, e comincia a cercarsi una residenza esterna. Nella terza fase i giovani non risiedono più in comunità, ma mantengono un rapporto terapeutico, con un incontro settimanale.

Non esiste, in pratica, un «termine» del trattamento, in quanto i ragazzi, dopo avere partecipato alle diverse fasi organizzate dal «Porto», nella maggioranza dei casi continuano una terapia esterna, con un trattamento di analisi di permanenza nei centri miracolati, ancora incapaci di autonomia e di libertà».

La terapia, oltre che incontri individuali, prevede anche i gruppi emozionali e di confronto e il gruppo psicodinamico. La direttrice del «Porto» ha fatto un'esperienza di lavoro negli Usa, alla clinica Areba di New York. L'Areba (una sigla che significa Associazione riduzione emozioni comportamento) fu fondata da Dan Casriel, un esperto di terapia emozionale. Nei primi anni 80 è stata un «rifugio» anche per decine e decine di italiani: famiglie molto ricche inviavano i loro figli nella clinica dove «si guariva dalla droga». Già nel 1982 si spendevano 500 dollari alla settimana. La terapia era, appunto, quella emozionale. I ragazzi venivano «costretti» ad esprimere i sentimenti fondamentali della collera, del dolore, del piacere, dell'amore. «Ma l'ambiente non mi piaceva — dice la dottoressa Bortino — perché i ragazzi erano stradati dal loro ambiente e gli venivano ritirati anche i passaporti». Dopo un anno e mezzo di cura, e l'esborso di cifre altissime, i ragazzi tornavano in Italia, e qui i problemi ricominciavano.

In questi ultimi tempi sembra che l'Areba non accalga più molti italiani. Ormai, comunità e «centri specializzati» (e costosi) si possono trovare anche in Italia.

Il disegno di legge Degan è un primo passo in difesa di noi «fumatori passivi» ed è da sperare che sarà messo al bando il fumare negli studi televisivi durante i vari incontri, con quasi tutti con la sigaretta in bocca. Lo studio diventa così denso di fumo da oscurare i partecipanti.

Sarebbe anche un passo avanti se i nostri dirigenti di partito facessero da esempio in merito.

Questo vale anche a livello locale, dove compagni non-fumatori si trovano in una situazione di disagio.

WILLIAM WOODS (Gaggino F. - Como)

Cara Unità, nell'ultima pagina del 24-2 leggo con piacere l'articolo di Mirella Acconciamezza sul «Porto» del 24 novembre riguardante il fumo.

Il disegno di legge Degan è un primo passo in difesa di noi «fumatori passivi» ed è da sperare che sarà messo al bando il fumare negli studi televisivi durante i vari incontri, con quasi tutti con la sigaretta in bocca. Lo studio diventa così denso di fumo da oscurare i partecipanti.

Sarebbe anche un passo avanti se i nostri dirigenti di partito facessero da esempio in merito.

Questo vale anche a livello locale, dove compagni non-fumatori si trovano in una situazione di disagio.

PRIMO PANICHI (Sansepolcro - Arezzo)

Cara Unità, il 17/11 un articolo di Carla Chelo aveva questo titolo: «Roma - Safari per strada, uccisi tre animali feroci».

Feroci saranno gli uomini, a costringere i nati liberi a vivere in gabbia, a compiere esercizi contro la loro natura per dimostrare che l'uomo, animale anche lui, il può sottomettere.

Basta con gli zoo, con i circhi e le torture agli animali. Basta con questi titoli sul nostro giornale. La Carla Chelo non una parola di pietà ha sprecato per quelle povere bestie. Solo la cruda notizia di cronaca.

ROSA GARIBALDI (Imperia - Oneglia)

«Wasp» = bianco di pelle anglosassone e protestante (molti lo sanno, molti no)

Cara Unità, sono un penitente della Repubblica, che non compro più dal 12 maggio, non solo perché non voglio incoraggiare comportamenti che ci costano voti e denaro ma anche perché non sopporto più lo snobismo di quel giornale che crede, o finge di credere, che i suoi lettori siano tutti specialisti capaci di decifrare qualsiasi sigla o parola straniera (e intanto continuano a stipendiare uno che scrive sistematicamente «guell» e «quand»). Ahimè, lo snobismo mi perseguita anche dalle pagine dell'Unità, e da tempo volevo scrivere per deplorare l'ipocrisia che consente all'Unità, da una parte, di pubblicare, più o meno una volta alla settimana, critiche contro il vizio dello scrivere astruso, e dall'altra di continuare a ospitare scritti inutilmente difficili.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso è

# LETTERE ALL'UNITA'

## «Certi meccanismi che favoriscono gare di carrieroismo politico»

Cara Unità, mi riferisco all'intervista di Fausto Ibba al compagno Ugo Pecchioli pubblicata il 1° novembre in prima pagina dal titolo: «Discussione con Francesco del Partito pensando all'urgenza dei nostri compiti».

Condivido in pieno quanto afferma il compagno Pecchioli; però, dato che il fenomeno del calo delle iscrizioni dura da sette anni, mi domando perché non si è pensato prima a discutere le cause del calo.

È da un bel pezzo che la base del Partito chiede più partecipazioni alle decisioni prese dal gruppo dirigente, ma senza risultati apprezzabili, almeno qui a Catania.

Sarebbe ora, senza aspettare il prossimo congresso, che il gruppo dirigente incominci a modificare certi meccanismi che favoriscono gare di carrieroismo politico! Altrimenti le considerazioni del compagno Ugo Pecchioli sul calo delle iscrizioni rimangono allo stato dei buoni propositi.

FRANCESCO LO MONACO (Catania)

## Hanno una funzione anche le foto orribili

Cara Unità, leggo spesso il vostro giornale pur non essendo comunista (sono apolitico e ho 17 anni) perché trovo che sia assai imparziale e che vada subito al nocciolo delle questioni, molto più di altri quotidiani.

Riguardo alla lettera di Ugo Antonelli del 27 novembre col titolo: «Risparmiare l'orrore», senza discutere sul particolare della foto pubblicata, vorrei dire che in generale io sono favorevole anche alla pubblicazione di foto «orribili» quando esse riescano a farci comprendere meglio l'orrore di certi avvenimenti.

Pensiamo al destino che ha colpito i nostri fratelli in Colombia: è giustificato che ci dia fastidio il solo vedere da lontano un piccolo frammento orribile della immane tragedia che avrebbe invece potuto colpirci direttamente?

Se noi fossimo al posto loro, sarebbe una consolazione sapere che tutto il mondo comprende il nostro dolore; il mondo vicino che può aiutare direttamente, ed il mondo lontano, quello che può aiutare indirettamente quando ciascun membro di esso compie il suo dovere quotidiano portando nel cuore la comprensione dei sventurati; e l'ideale di aiutarli servendo la società.

DANILO VALERI (Milano)

## La Tv (e anche i dirigenti del Pci, centrali e locali) dovrebbero dare l'esempio

Cara direttore, bello l'articolo di Mirella Acconciamezza sull'Unità del 24 novembre riguardante il fumo.

Il disegno di legge Degan è un primo passo in difesa di noi «fumatori passivi» ed è da sperare che sarà messo al bando il fumare negli studi televisivi durante i vari incontri, con quasi tutti con la sigaretta in bocca. Lo studio diventa così denso di fumo da oscurare i partecipanti.

Sarebbe anche un passo avanti se i nostri dirigenti di partito facessero da esempio in merito.

Questo vale anche a livello locale, dove compagni non-fumatori si trovano in una situazione di disagio.

WILLIAM WOODS (Gaggino F. - Como)

Cara Unità, nell'ultima pagina del 24-2 leggo con piacere l'articolo di Mirella Acconciamezza sul «Porto» del 24 novembre riguardante il fumo.

Il disegno di legge Degan è un primo passo in difesa di noi «fumatori passivi» ed è da sperare che sarà messo al bando il fumare negli studi televisivi durante i vari incontri, con quasi tutti con la sigaretta in bocca. Lo studio diventa così denso di fumo da oscurare i partecipanti.

Sarebbe anche un passo avanti se i nostri dirigenti di partito facessero da esempio in merito.

Questo vale anche a livello locale, dove compagni non-fumatori si trovano in una situazione di disagio.

## Feroci saranno gli uomini (e forse la Carla?)

Cara Unità, il 17/11 un articolo di Carla Chelo aveva questo titolo: «Roma - Safari per strada, uccisi tre animali feroci».

Feroci saranno gli uomini, a costringere i nati liberi a vivere in gabbia, a compiere esercizi contro la loro natura per dimostrare che l'uomo, animale anche lui, il può sottomettere.

Basta con gli zoo, con i circhi e le torture agli animali. Basta con questi titoli sul nostro giornale. La Carla Chelo non una parola di pietà ha sprecato per quelle povere bestie. Solo la cruda notizia di cronaca.

ROSA GARIBALDI (Imperia - Oneglia)

## «Wasp» = bianco di pelle anglosassone e protestante (molti lo sanno, molti no)

Cara Unità, sono un penitente della Repubblica, che non compro più dal 12 maggio, non solo perché non voglio incoraggiare comportamenti che ci costano voti e denaro ma anche perché non sopporto più lo snobismo di quel giornale che crede, o finge di credere, che i suoi lettori siano tutti specialisti capaci di decifrare qualsiasi sigla o parola straniera (e intanto continuano a stipendiare uno che scrive sistematicamente «guell» e «quand»). Ahimè, lo snobismo mi perseguita anche dalle pagine dell'Unità, e da tempo volevo scrivere per deplorare l'ipocrisia che consente all'Unità, da una parte, di pubblicare, più o meno una volta alla settimana, critiche contro il vizio dello scrivere astruso, e dall'altra di continuare a ospitare scritti inutilmente difficili.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso è

stata distillata da Maria R. Calderoni che, in un pezzo sull'Asa convention (giovedì 14 novembre, pag. 6) introduce in un brano, il cui andamento scintillante ed effervescente sarà magari per lei motivo di fiera, l'espressione «perfetti wasp». Sono pronto a scommettere che la percentuale dei lettori dell'Unità, o di qualsiasi altro giornale, capaci di sciogliere questa sigla — che oltre tutto non è nemmeno presentata come tale — non arriva al dieci per cento; e vado tranquillo, perché ho appena fatto un piccolo sondaggio tra i miei colleghi. Questa arroganza non mi piace, e mi sembra che sia ora di pensarci sul serio.

prof. PIER GIOVANNI DONINI (Roma)

## Gli ultimi legionari fiumani (o l'ultimo?)

Egregio direttore, leggo sul suo giornale di domenica 24 novembre la notizia della morte a Rossano Calabria di Roberto Cimadori, ultimo superstite della spedizione di Fiume attuata da Gabriele D'Annunzio nel settembre 1919.

Mi fa piacere pregarla di pubblicare questa rettifica: la notizia di un superstite fra i legionari fiumani (e spero non unico): fui ferito gravemente a Fiume il 29 dicembre 1920 e custodisco presso di me il Brevetto firmato da Gabriele D'Annunzio e la Medaglia di Ronchi a me conferita. Avevo 17 anni e forse ero il più giovane legionario fiumano.

Colgo l'occasione, se le consente, di mandare attraverso il suo giornale un saluto a quanti tuttora vivono ignoti legionari fiumani: che sperabilmente siano superstiti per molto altro tempo.

prof. VINCENZO VERGINELLI (Roma)

## Pillitteri, Saragat, Longo e il «Gr1»

Leggo sull'Unità (23 novembre): «Alla vigilia delle ultime elezioni amministrative, Pillitteri si sarebbe messo in contatto con Saragat, convincendolo a registrare una intervista con il Gr1, mai trasmessa per un intervento, sembra, di Longo». Vorrei precisare: 1) che l'on. Pillitteri, né in quell'occasione né in altre, ha mai chiesto interviste per il Gr1; 2) che l'on. Longo, né in quell'occasione né in altre, è mai intervenuto sulla messa in onda o meno di interviste realizzate dal Gr1; 3) che le interviste del Gr1 al sen. Saragat, quando sono state realizzate, sono sempre andate in onda regolarmente.

SALVATORE D'AGATA (Milano)

Abbiamo riferito informazioni, di attendibile fonte socialdemocratica, circolate a Montecitorio. La stessa fonte ci ha poi confermato che, alla vigilia delle ultime elezioni amministrative Giuseppe Saragat rilasciò un'intervista al Gr1 e che questa non fu trasmessa per un intervento dell'allora segretario del Psdi. Non risulta che né Saragat né l'ex segretario socialdemocratico Longo abbiano smentito. D'Agata dice inoltre che Pillitteri non ha mai chiesto interviste per conto del Gr1 né in quella né in altre circostanze. Ne siamo felici. (g.f.)

## Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Valiamo tuttavia ad accreditare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Prof. Carlo BALLARDINI, Ravenna; Olgia SANTINI PANCIROLI, Reggio Emilia; Carlo MORELLI, Candelò; Vincenzo GATTO, Terranova di Pollino; Michele IPPOLITO, Deliceto; Luigi BRIGHENTI, Bologna; Domenico SOZZI, Secugnago; prof. Elio GIACOMELLI, Livorno; Libero DONINO, Castelluccio; Oliviero ZANETTI, Castellanza; Gianluca CANOVA, Viareggio; Angelo DECIMA, Asolo; Giacomo TABITTA, Milano; Achille INZAGHI, Gorgonzola; Giuliano GIULIANI, Reggio Emilia; S. VITERBO, Carpi; Silke KLEIN, Berlino-Rdt; Luigi CIRCHETTA, Perugia; Annamaria FABBRI, Imola; Giorgio GENTILI, Roma; Tiziana PETROCELLI, Isernia; Giuseppe MONTAGNANI, Salsuolo; Guglielmina DONELLI, TADELLI, Mera BRUNI, Bettolone di Siena; Damiano CAPUTO, Brindisi; Vadim PIOMBO, Genova; Bortolo COVALERO, Bruxelles; Guido SCALAMBRA, Canello; Pietro SAVAZZI, Strongoli; Renzo MAZZANTINI, Viareggio; Pietro BIANCO, Petronà (il tuo scritto sulla politica del Pci verrà preso in considerazione, insieme a tantissimi altri pervenuti al giornale, dalla commissione per il Congresso); Italo RICCHI, Lama Mocogno («Se va in vigore la legge proposta dal governo, mi saranno tolti gli assegni del mio primo e unico figlio. Secondo me questa legge è vergognosa»).

Luigi ORENGO, Genova Cornigliano («Con grande gioia ho appreso dal giornale di «assoluta» di Natta, da parte del Tribunale di Bari: di questa levatura innocente, che ha scontato parecchi anni di prigione pur non avendo mai commesso reati»); prof. Decio BUZZETTI, Conselice («Quando Berlinguer era vivo, era un bersaglio costante di attacchi velenosi; io lo accusavo, tra le tante nefandezze, di essere arcimilitarista e di fare il comunista per calcolo e opportunismo. Ora che è morto, lo stanno beatificando ed è diventato simbolo di virtù e di saggezza: al suo confronto Natta esce distrutto! Ma il gioco mostra la corda e si manifesta per quello che è: squallide manovre anti-Pci»).

Bruno MARCHETTI, Lozzo Atestino («Perché c'è un calo di iscrizioni e suffragi al Pci? Dovremmo non temere di dichiararci sostenitori accaniti per un disarmo unilaterale, per un cambio di questa società consumistica che sicuramente non dà speranze a disoccupati o cassintegrati»); Bruno FRANCHI, Montevarchi («Guai a quei compagni, a quegli amministratori: da un semplice segretario di sezione a un sindaco fino ai parlamentari, che si dimentichino che sono stati eletti e che agli elettori bisogna rendere conto; e, si badi bene, non con un risolino di superiorità o con la famosa «macca sulla spalla», ma con un dialogo serio e sincero e chiedendo scusa quando non si è potuto fare quello che avrebbe desiderato l'elettorato»).

Scrivere lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la calce non compaia sul proprio nome o che le lettere non siano siglate o con firma leggibile e che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.